



Letteratura e Studi Culturali

Una conversazione con Rossella Ciocca

di Serena Guarracino

Rossella Ciocca è professore ordinario di Letteratura inglese all'Università di Napoli "L'Orientale", dove insegna Letteratura inglese e di Letterature dei paesi di lingua inglese. Ha pubblicato volumi, saggi, articoli e traduzioni in ambito shakespeariano e di rappresentazione letteraria dell'alterità, ha co-curato volumi di impostazione culturalista e postcoloniale. Tra le sue pubblicazioni: *Il cerchio d'oro. I re sacri nel teatro shakespeariano*, Officina, 1987; *La Musica dei sensi. Amore e pulsione nello Shakespeare comico-romantico*, Bulzoni, 1999; la traduzione, con introduzione, cura e note di *The Taming of the Shrew* e di *King John*, Bompiani, 2015, 2017; *I Volti dell'altro. Saggio sulla diversità*, UNO, 1990; con Maria Laudando: *La città e le tecnologie mobili della comunicazione*, Tangram, 2014, e *Indiascapes. Images and words from globalized India* (*Anglistica* 12. 2). Recentemente ha curato con Sanjukta Das Gupta: *Out of Hidden India. Adivasi Histories, Stories, Visual Arts and Performances* (*Anglistica* 19.1) e con Neelam Srivastava: *Indian Literature and the World. Multilingualism, Translation, and the Public Sphere* Palgrave Macmillan, 2017.



S. Guarracino: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

R. Ciocca: Mi definirei una studiosa di letteratura che interroga il testo in chiave culturalista. I *Cultural Studies* mi forniscono le metodologie ma soprattutto le istanze di analisi cui sottoporre una testualità che nel mio caso rimane prevalentemente letteraria, anche se altri linguaggi artistici, soprattutto quello cinematografico, di volta in volta sono entrati nel mio campo di studio. Sono interessata ad inquadrare la letteratura non come sistema chiuso e autoreferenziale ma come agenzia culturale primaria, posta all'incrocio tra arte e comunicazione. Non mero riflesso o rappresentazione di una realtà *più* sostanziale ma sistema complesso di codifica, inquadramento, conoscenza della realtà stessa, partecipe della sfera pubblica e più di altre forme espressive canale di possibile ampliamento, sfioramento e cambiamento degli assetti del reale. Tendenzialmente ho sempre pensato al testo letterario come regolamentato da una serie di specifiche affascinanti regole interne, ma anche e soprattutto come voce di un'orchestrazione culturale complessa, imbricata con altri dispositivi, pratiche e discorsi, produttrice di conoscenza dal valore ermeneutico importante. Sulla scorta di quanto ribadito tante volte, ad esempio da Salman Rushdie, che ogni opera d'arte anche quelle che si qualificano come di mero intrattenimento non vengono mai prodotte "in a social and political vacuum" (*Outside the Whale* 1992, 92), mi appassiona anche la questione di cosa l'arte narrativa sia in grado di produrre a sua volta e performativamente quali processi sia capace di innescare.

Concordo ad esempio con Derek Attridge (*The Work of Literature*, 2015) quando riconcettualizza la letteratura in termini di esperienza complessa e dispiegata nel tempo, riferendosi sia al piano del prodotto, dell'artefatto che al piano del processo creativo, riletto come un lavoro vero e proprio, un fare che richiede tempo e produce conseguenze, un'operazione complessa che lo studioso ripropone in termini di 'evento'. In effetti all'interno di ogni costellazione culturale opera una mappa di inclusioni e allo stesso tempo di esclusioni che per primi gli artisti sono in grado di violare, trovando un varco di accesso a territori non conosciuti o non contemplati dalla mappa epistemica e normativa dominante. Quando, lavorando anche sul rimosso o sull'inibito (qualcosa simile al concetto Lacaniano, ripreso da Judith Butler, di forclusione) o anche semplicemente sull'inimmaginato, l'artista e, secondo me, con ancora maggiore efficacia il narratore scoprono qualcosa di genuinamente diverso e nuovo allora il processo di ampliamento delle geografie esistenziali vigenti diventa disponibile. Leggere una storia, seguendone le incursioni in territori inesplorati, significa sperimentare un cambiamento di prospettiva, politica, morale, psicologica ed esserne cambiati. Cambiare il lettore e la sua lettura del reale significa contribuire al cambiamento, lento ma progressivo, di tutta la società.



S. Guarracino: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

R. Ciocca: Mi sono occupata fondamentalmente di studi Shakespeariani e di romanzo anglofono contemporaneo. Attraverso Shakespeare ho incrociato la teoria critica essendo il macrotesto shakespeariano diventato, nella seconda metà del Novecento, una pietra angolare dell'edificio teorico accademico. Soprattutto nei decenni Ottanta e Novanta, in effetti, tutti i principali orientamenti interpretativi hanno messo a punto le proprie metodologie e spesso le proprie agende concettuali transitando per il crocevia drammaturgico shakespeariano. Partendo da una prima formazione strutturalista ho analizzato il macrotesto alla luce delle sue strutture di significato e di organizzazione ma incrociando la temperie post-strutturalista mi si è aperto uno straordinario universo di possibili chiavi di attraversamento della testualità. Insieme all'interesse per la teoria, una precedente formazione nell'ambito dell'antropologica culturale mi spingeva a cercare nel testo tracce di istituzioni, credenze, pratiche, sistemi di pensiero, cosa che poi mi ha spinto nella direzione della impostazione *new historicist* e *cultural materialist* e in seguito di quella culturalista.

Altri miei campi di interesse sono il modernismo, il postmodernismo e le letterature postcoloniali. In questo ultimo ambito ho approfondito negli ultimi anni il romanzo anglofono contemporaneo indiano. Ciò che mi ha attirato verso questa narrativa, oltre ad una squisita qualità letteraria, è stato l'evidente e significativo legame tra storia individuale e storia collettiva, tra testo e contesto, tra comunità immaginata e nazione (Anderson) e tra nazione e narrazione (Bhabha). Nel senso che Said attribuiva al termine si tratta di una 'worldly literature' profondamente radicata nelle 'existential actualities of human life, politics, societies and events' (1983: 5). In India, in effetti, il ruolo del romanzo, importato come genere sotto la dominazione britannica, si è posto subito come centrale nella sfera pubblica nazionalista e indipendentista. Come testimonia ad esempio il manifesto dell'*All-India Progressive Writers' Movement* (1936) lo scopo dichiarato dei nuovi romanzieri era quello di rinnovare e liberare la letteratura dalle costrizioni estetiche della tradizione per affidarle anche una primaria funzione di discussione e denuncia delle macroscopiche ingiustizie del modello sociale coloniale e castale. Combattendo la censura e ampliando, tramite un forte rinnovamento formale, l'area del narrabile, il nuovo romanzo si impegnava a perseguire un ideale espressivo fortemente connotato sia in senso estetico che etico e politico. Da allora il romanzo indiano costituisce una voce di riflessione e partecipazione alle vicende pubbliche che insieme ad altre agenzie di pensiero mantiene una interlocuzione critica costante con la vita del paese sia al livello di singole comunità nazionali che delle comunità diasporiche. Tutte le questioni legate alle questioni identitarie in un paese multietnico, alla rivisitazione dal basso della storia ufficiale, alla rivendicazione di pari dignità e diritti da parte di categorie escluse o marginalizzate dalla vita sociale come i *dalit*, le donne, soprattutto quelle di casta bassa, i tribali, i contadini poveri, oltre alle questioni legate al depauperamento ecologico prodotto dai modelli intensivi di sfruttamento delle risorse e del suolo dal neo-capitalismo selvaggio, trovano nel romanzo un canale



espressivo e di comunicazione molto efficace, pervasivo in modo diverso rispetto al discorso politico strettamente inteso.

S. Guarracino: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

R. Ciocca: Come ho già detto mi occupo di 'testi' prevalentemente letterari. In ambito shakespeariano ho approfondito prima il ciclo storico delle *Histories* dalla prospettiva degli apparati iconografici, rituali e performativi della regalità e soprattutto indagati dal punto di vista della questione del potere. Il dramma storico shakespeariano svela, come poche altre testualità, i meccanismi tipici attraverso cui il potere viene ottenuto, mantenuto e perso, quali sono i suoi punti di forza, quali le sue debolezze, quali i punti di resistenza secondo una visione estremamente moderna, quasi una applicazione ante-litteram delle riflessioni di Foucault sulla natura eminentemente tattica e mobile del potere. Sulla scia di Kott, dall'intero ciclo emergeva una concezione della storia come spettacolo violento, lunga sequela di scontri tra fazioni, 'grande meccanismo' e serialità caotica allo stesso tempo. Ma la critica italiana (Serpieri, Pugliatti, Ferrara, Di Michele) ha saputo anche sottolinearne il carattere polifonico e fondamentalmente dialettico valorizzando le categoria gramsciana dell'egemonia e la concezione della cultura come campo dinamico di relazioni mobili tra poteri e contropoteri, nella dialettica continua tra forze dominanti, residuali ed emergenti. Sotto questo aspetto, anche la lezione di Stephen Greenblatt e la sua nozione di 'contenimento' è stata di grande interesse. Della commedia shakespeariana ho indagato invece in chiave psicoanalitica le matrici mitico-rituali. Il campo disegnato dall'eros, dal femminile, dal patriarcato, dai modelli festivi arcaici, dalla cultura carnevalesca e popolare hanno costituito per me un campo di forte attrazione, su cui sono tornata molte volte. Ho poi sempre coltivato un interesse per il romanzo contemporaneo e le sue strategie di continuo rinnovamento e riposizionamento. Come sia sopravvissuto alle varie 'morti', da quella dell'autore e a quella del romanzo stesso. Mi sono occupata del suo rapporto con il mercato e l'industria editoriale, e recentemente attraverso la categoria della *World Literature* ho affrontato il discorso del cosiddetto *postcolonial exotic* (Graham Huggan). Della contraddizione per cui l'uso dell'inglese come lingua di espressione anche da parte di autori di origine non anglofona svolga da un lato una funzione politicamente progressiva, facilitando la possibilità di circolazione di letterature altrimenti inaccessibili e, dall'altro, diventando lingua quasi obbligatoria nel sistema editoriale globalizzato, finisca per oscurare tutte le letterature che dall'inglese non riescono o non vogliono passare opponendo una resistenza all'inevitabile omogeneizzazione che l'*angloglobalism* (Arac) produce.



S. Guarracino: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegate una.

R. Ciocca:

1. Shakespeare
2. India
3. Romanzo
4. Postcoloniale
5. *World Literature*
6. Globalizzazione

Prendo il termine *World Literature* agganciato a quello della Globalizzazione per approfondire il punto critico accennato prima. La questione cioè del rapporto tra centro e periferie in relazione alla cosiddetta *Repubblica mondiale delle lettere* (Pascale Casanova) e il ruolo della traduzione. Recentemente l'analisi della politica delle pubblicazioni ha riportato l'attenzione alla relazione tra i centri del potere e del marketing editoriale, con il relativo sistema dei premi e delle promozioni ancora saldamente occidentali, e la posizione degli scrittori 'periferici' che per vedere riconosciuto il proprio 'capitale culturale' devono giocoforza transitare dall'inglese e da poche altre lingue generalmente ex coloniali, lasciando ai margini la maggioranza delle espressioni vernacolari. In tal senso il canone postcoloniale e quello complanare della *World Literature*, con il loro focus eminentemente anglofono, finiscono per assumere il ruolo di regimi culturali, di inclusione, e come tutti i canoni, anche di esclusione. Io che mi occupo di letterature anglofone, in particolare di quella indiana contemporanea, ovviamente non ho niente contro l'uso dell'inglese anzi mi ha concesso di conoscere interi mondi narrativi estremamente interessanti; ma progressivamente mi sto rendendo conto che, al di là del processo di 'traduzione culturale' (Trivedi), per cui autori originariamente non anglofoni ricorrono all'inglese ibridato per farsi conoscere da quanti più lettori possibile e magari anche ottenere riconoscimenti internazionali e capacità di vendita globalizzata, una più diffusa pratica multilaterale della traduzione linguistica tout court, gioverebbe maggiormente alla causa di una *Letteratura Mondiale* realmente espressiva di tutte le realtà. Il caso dell'India, dove il focus postcoloniale ha messo in luce quasi esclusivamente la produzione in inglese, lasciando nell'ombra il patrimonio immenso delle letterature cosiddette regionali, ma parlate da molti milioni di persone, è abbastanza eloquente. Basti pensare alle traduzioni da parte di Spivak di Mahasweta Devi, ad esempio, per apprezzare il ruolo di una traduzione, che per quanto soggetta al rischio di 'creative failure' (Apter) è comunque più inclusiva della sola 'traduzione culturale' tramite l'inglese; soprattutto se intesa in linea orizzontale tra le molte lingue indiane e non solo in senso 'verticale' tra le lingue regionali e l'inglese (Orsini, Srivastava).



S. Guarracino: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

R. Ciocca: La traduzione in italiano de *The Taming of the Shrew* per Bompiani e il volume su *Indian Literature and the World*. La prima per l'incrocio tra i *gender studies* con la ricostruzione antropologica del background popolare patriarcale in un cortocircuito critico molto interessante. Ed anche l'avventura traduttiva in un play tutto costruito sui giochi di parole, le onomatopree, le assonanze, il brio di un *wit* che si fa energia erotica, mi hanno particolarmente ingaggiata e divertita. Si tratta di un dramma allo stesso tempo molto popolare, dal congegno drammaturgico perfetto, e molto complesso per i meccanismi psicologici operanti in profondità. Una vera sfida, per i cui risultati non nascondo una certa soddisfazione. Il volume appena uscito con Palgrave Macmillan è invece il coronamento di un progetto di alcuni anni e che ha visto la collaborazione di un gruppo di studiosi italiani, inglesi e indiani, con sedi in Europa, in India e negli Stati Uniti. Tra questi ci sono traduttori, esperti orientalisti e postcoloniali, letterati e culturalisti che, sommando competenze e prospettive diverse, hanno messo in pratica quello che mi sta più a cuore ultimamente: la necessità di coniugare la competenza teorica con una vera e approfondita conoscenza del campo attraverso una interdisciplinarietà intesa come collaborazione tra esperti di diversa formazione ed esperienza. Rivalutando competenze un po' sbrigativamente liquidate come 'orientaliste', in base a una lettura pedissequa e riduttiva dell'opera fondamentale di Said, io credo che molte perizie specifiche degli studi areali, nel mio caso delle discipline che approfondiscono le lingue, le letterature, le culture e le storie orientali, debbano entrare a far parte del bagaglio dello studioso postcoloniale. A favore di un interdisciplinarietà non solo di attraversamento dei confini tra saperi ma anche come scambio informativo, integrazione dei metodi ed esperienza reciproca delle specifiche competenze disciplinari.

S. Guarracino: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

R. Ciocca: Per prima cosa gli Studi Culturali pur avendo dei terreni preferenziali (cultura popolare, nuovi e vecchi media, culture giovanili, etc.) non costituiscono dal mio punto di vista un vero campo di studi ma una metodologia e soprattutto una serie di istanze che possono essere riferite a tutto il panorama delle cosiddette *Humanities*. Questo aspetto ne amplifica la forza pervasiva e in parte ne costituisce però, come ho cercato di dire prima a proposito del postcoloniale con cui si salda, anche un punto di debolezza. Nella loro duttilità e mobilità, determinate dall'assenza di un aggancio necessario a specifici oggetti, possono produrre frutti in un arco disciplinare molto ampio, attraversando e incrociando ambiti tra i più vari. Dall'altro lato questa mobilità



e questa pervasività hanno spesso visto insorgere la diffidenza e anche l'aperto rifiuto da parti di saperi disciplinari con l'accusa di essere una tuttologia che mortifica le specificità e produce forme di conoscenza troppo superficiali e soprattutto omogeneizzanti. Come ho detto prima, una seria interdisciplinarietà, intesa come collaborazione tra discipline e non come abbattimento degli specialismi disciplinari, può risultare utile.

Nella mia personale esperienza formativa sono state fondamentali la riformulazione da parte di Raymond Williams del concetto di cultura, intesa in senso antropologico e non come categoria estetica gerarchica, superando la dicotomia tra cultura alta o seria e bassa o di massa, e aprendola alle varie possibili articolazioni in senso popolare, materiale, come sottocultura, controcultura, tradizione, moda, 'struttura del sentimento' ecc. ecc. Un posto di assoluto rilievo ha occupato la straordinaria figura di Stuart Hall, che con le sue frequenti incursioni all'Orientale, dai primi anni Ottanta fino al conferimento della Laurea Honoris Causa nel 2008, ha rappresentato in tempo reale il passaggio dalla fase pionieristica dei *Cultural Studies* e del *Centre for Contemporary Cultural Studies di Birmingham* alle sue manifestazioni più mature e problematizzate. Le sue riflessioni sul carattere mobile e composito dell'identità, e sulle sue implicazioni etniche, razziali, di classe e di genere, sul potere dei media, sul ruolo della teoria e sul carattere necessariamente anti-essenzialista dell'approccio culturalista rappresentano sicuramente il contributo più significativo degli Studi Culturali britannici alla scuola italiana e in particolar modo a quella di Napoli. Ovviamente oltre a una serie di riferimenti canonici da Gramsci (egemonia), a Foucault (pratiche discorsive), a Habermas (sfera pubblica), molto importante è stato per me l'incontro con Bhabha (terzo spazio) e con Appadurai (antropologia della rappresentazione) giusto per menzionare i capisaldi.

Sì, userei le stesse categorie intellettuali per definire gli Studi Culturali in Italia e all'estero. L'unica differenza è che in Italia la pratica culturalista non ha una sua evidente visibilità accademica in quanto settore scientifico-disciplinare ma si cela in genere all'interno degli studi letterari, storici, sociologici, della comunicazione. Non so giudicare se questo sia a conti fatti un bene o un male, mi pare rispondere alla logica cui mi riferivo prima e che concepisce i *Cultural Studies* più come una impostazione metodologica che un campo oggettuale di studi vero e proprio. Per quanto riguarda la Letteratura inglese, che è il mio ambito, auspicherei però un inserimento esplicito delle metodologie culturaliste e postcoloniali nella declaratoria disciplinare per evitare pratiche discriminatorie nei confronti dei tanti giovani che ormai li hanno acquisiti nel loro bagaglio di formazione e ricerca ma possono incappare in una visione più ristretta del merito disciplinare in sede concorsuale. Personalmente quando mi è capitato di partecipare alla commissione abilitativa nazionale, ho cercato di ovviare a questa lacuna.



S. Guarracino: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

R. Ciocca: Come ho cercato di spiegare nelle precedenti risposte lo definirei tangenziale e sostanziale allo stesso tempo. Tangenziale perché mi sono sentita sempre fondamentalmente una letterata che ha ampliato il proprio interesse al cinema e alla cultura di massa mantenendo però sempre al centro l'interesse per il lavoro letterario. Sostanziale perché l'interesse specifico per gli aspetti formali del manufatto letterario sono sempre riaccolti a un interesse complessivo per la pratica discorsiva che attraversa il testo, per il contributo offerto dal testo alla configurazione culturale, antropologica e ideologica, cui appartiene, perché non riesco ad isolare mai un testo dal suo contesto di produzione, consumo, mentalità e funzione politica (in senso lato e non ideologico). Mi appassiona l'analisi del potere delle arti, in particolare di quella narrativa per i suoi tempi lunghi e continuativi di accompagnamento nella vita quotidiana, di creare senso di sé e ampliamento, anche indiretto, dell'esperienza dell'altro, del diverso, dell'opposto, dell'aberrante, del possibile. Oltre che rappresentare un veicolo di autorappresentazione la narrazione è per me un fondamentale modo per capire se stessi e il mondo. E di nuovo con Salman Rushdie direi che noi siamo animali narratori, le sole creature sulla terra che si raccontano storie per capire che tipo di creature sono. "Man was the storytelling animal, the only creature on earth that told itself stories to understand what kind of creature it was." (2012, 19).

S. Guarracino: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

R. Ciocca: La mia geografia culturalista personale fa capo in primis a Fernando Ferrara per il cui tramite ho conosciuto (indirettamente) Richard Hoggart (*The Uses of Literacy*) e Raymond Williams, (*The Long Revolution, Culture and Society*) e, subito dopo, direttamente, Stuart Hall. Negli anni Ottanta, Nando Ferrara e Laura Di Michele hanno dato vita a un grosso progetto di lavoro collettivo basato soprattutto sul coinvolgimento degli studenti in attività seminariali di studio e di didattica sperimentale partecipata. L'uso delle nuove tecnologie e la centralità del momento formativo rispondevano a un doppio impulso di rinnovamento, delle idee, dei contenuti e al contempo dei modi e degli strumenti. Da quel primo nucleo di esperienze nel tempo l'Oriente ha visto emergere altri capiscuola come Lidia Curti soprattutto per i *Gender studies* e Iain Chambers per i *Postcolonial Studies* che hanno poi dato vita a un dottorato in Studi Culturali e postcoloniali e al Centro di studi di genere e postcoloniale. Nel tempo la comunità accademica dei primi culturalisti, tra cui Vitale, Splendore, Chialant, Del Sapio in stretto dialogo con colleghi di altre Università come Carlo Pagetti e Oriana Palusci, ha contribuito alla formazione di



tantissimi studiosi che hanno continuato a praticare gli Studi Culturali sia a Napoli che in altre sedi come per esempio Salerno, Milano, L'Aquila, Palermo, Cosenza, Padova, Teramo, Roma Tre e tante altre. Mi sembra comunque di poter affermare che, nelle leve più giovani, l'attitudine culturalista sia ormai molto diffusa e coniugata di volta in volta con l'ecocritica, con gli studi sul trauma, sul *digital storytelling*, sulla performance, e con molte altre attuali direzioni della ricerca.

Serena Guarracino si occupa di letteratura postcoloniale anglofona e *performance studies*, con particolare attenzione per gli Studi Culturali e di genere e i rapporti tra letteratura e performatività. Ha pubblicato le monografie *La primadonna all'opera. Scrittura e performance nel mondo anglofono* (2010), e *Donne di passioni. Personagge della lirica tra differenza sessuale, classe e razza* (2011). Di recente, ha pubblicato una serie di articoli sul ruolo di scrittrici e scrittori postcoloniale sulla scena pubblica, che includono come *case studies* Salman Rushdie, J.M. Coetzee, Caryl Phillips e Chimamanda Ngozi Adichie. Attualmente insegna Letteratura inglese presso l'università "L'Orientale" (Napoli) e presso l'università dell'Aquila.

serena.guarracino@gmail.com